

Sabato 21 febbraio 1998

4 l'Unità

LA CRISI DEL GOLFO



LOS ANGELES. Tre giorni fa «una dozzina di studenti dell'Ohio» aveva portato nel mondo intero, complice la Cnn, le ragioni dell'opposizione pacifista ad un nuovo bombardamento dell'Irak. E ieri - con la naturale amplificazione che deriva dal gran nome dei contestatori - anche la tradizionale «anima liberal» di Hollywood ha fatto prevedibilmente sentire la sua voce. Raccontano infatti alcune agenzie come, giovedì notte, Paul Newman abbia interrotto la prima del suo nuovo film, «Twilight», per rivolgere un appello all'ambasciatore americano all'Onu, Bill Richardson, che si trovava tra il pubblico. «Se scatenate una guerra - ha detto l'attore - non ci sarà alcun vincitore». Ed anche Susan Sarandon, un'altra «pasionaria» di Hollywood, si è scagliata contro l'ambasciatore: «Che diavolo ci sta a fare qui quando dovrebbe lavorare per la pace?». Un analogo concetto è stato espresso ieri da Ted Turner, mitico «padre della Cnn» e marito di Jane Fonda, al segretario alla Salute Donna Shalala, incontrata per caso in un ristorante di Washington. «Dica al presidente che non deve bombardare», «Glieo dica lei stesso» ha replicato lei. Ma il miliardario della televisione non si è certo scomposto. «Lo farò» ha proclamato senza batter ciglio. Cresce dunque, negli Usa, la «protesta contro la guerra». Questo, al-

Anche Ted Turner chiede a Washington di non bombardare. Ma il 63% dei cittadini appoggia l'attacco

Hollywood in rivolta

Newman e Sarandon: Clinton ripensaci

meno, dicono le televisioni. E questo, quasi all'unisono, scrivono i giornali americani, descrivendo un Clinton in difficoltà che - citando dall'articolo d'apertura del New York Times - ha ieri affannosamente «cercato di rimettere insieme i pezzi» d'una politica - quella della sua Amministrazione nei confronti dell'Irak - che il giorno prima era stata «appassionatamente frantumata» nel corso dell'ormai storico «town meeting» di Columbus, Ohio. Parrebbero queste le cronache d'un disastro. Ma non sono, in effetti, che il riflesso d'una persistente contraddizione. Poiché, se giudicate in termini di consenso, le cifre che accompagnano l'avventura irakena di Clinton restano in verità splendide. Tanto splendide che, se registrate otto anni fa, alla vigilia della prima guerra del Golfo, sarebbero state indubitabilmente accolte con giubilo da George Bush e dal suo rinomato «team» di politica internazionale. Rivela infatti l'ultimo sondaggio d'opinione - quello commissionato dal Washington Post, che l'ha pubblicato ieri, e dalla catena televisiva Abc - che il 63 per cento degli americani è disposto ad appoggiare, fallito ogni tentativo diplomatico, un eventuale attacco aereo contro l'Irak. Ed ancor più alta, 68 per cento, è in effetti la percentuale di coloro che, più in generale, approvano il modo in cui il

presidente va gestendo la crisi. Né questo è tutto, visto che, ad elevare il tono d'un tale trionfale coro statistico, concorrono altri ed ancor più confortanti dati: il 58 per cento dei cittadini Usa, dice il sondaggio, sembra convinto che, oltre la contingenza dell'attacco aereo, Clinton abbia «una chiara politica verso l'Irak». E il 67%, nonostante il Sexygate, dà un giudizio positivo dell'attuale inquilino della Casa Bianca. Perché allora un tanto insistente accento sulle proteste e sui dubbi? Per i distorti effetti d'un evento passato per quella sorta di «palazzo degli specchi» che è il «villaggio globale» Per via di quel crescente «distacco tra media e mondo reale» di cui si va parlando con l'insistenza di norma riservata ai luoghi comuni? Per questo, forse. E per molti altri e più complessi motivi. Il più importante dei quali è l'intrinseca fragilità di tutti i sondaggi che riguardano la guerra. Gli americani sembrano infatti appoggiare sostenere la prospettiva di «dare a Saddam un colpo decisivo» e s'oppongono, con eguale passione, alla prospettiva di «campagna di terra» che di questo colpo è l'indispensabile premessa. Forse hanno ragione tanto i sondaggi quanto i media: Bill Clinton è davvero fortissimo. E sta davvero camminando sull'orlo d'un abisso.

Massimo Cavallini



Un cartello con la scritta «Ripensaci, signor Clinton»

Dramma a Baghdad commedia a Roma

ENZO ROGGI

LA TRAGEDIA e la commedia. La crisi irakena piomba nel bel mezzo della crisi del Polo berlusconiano, e i due fattori - pur nella loro incommensurabilità - tendono ad attorcigliarsi nel teatro romano. C'è stato un colloquio tra Prodi e Cossiga, ed ecco che in quel di Forza Italia si levano grida contro il trasformismo neodemocratico, sospetti di tradimento, annunci di anatemi elettorali. E Prodi è costretto a forzare i toni: «Abbiamo parlato di Iraq, cioè di qualcosa che non si può prestare a strumentalizzazioni di politica interna. Su pace o guerra non contratto né con Berlusconi né con Rifondazione». Il governo non contratta le sue scelte quando si tratti di pace o guerra. Ma nella sua maggioranza e nell'opposizione in primo piano viene posta proprio la questione della sopravvivenza del governo. Da poli opposti, Berlusconi e Bertinotti chiedono o minacciano la stessa cosa: il primo chiede le dimissioni del ministero nel caso di una differenza di posizione nella maggioranza sull'uso delle basi americane; il secondo

vede un «effetto devastante» per la stessa ragione. Né l'uno né l'altro mettono in primo piano lo sforzo della diplomazia, e il contributo italiano in esso, per bloccare i venti di guerra: a loro interessa o che Prodi se ne vada o che gli Stati Uniti siano sconfitti. Sullo sfondo, incredibile, il fantasma di Cossiga, di quella Udr che si teme prenda spunto dalla vicenda irakena per alterare il cosiddetto quadro politico. Fiato sospeso, dunque: per una tragedia o per una commedia?

Il governo cerca di distrarsi dall'incredibile intreccio e manda Dini davanti al Parlamento per confermare e precisare: l'Italia ha dato una mano perché il confronto venga prima dei muscoli e la sua linea è di rimettersi all'esito della missione del segretario dell'Onu, alle valutazioni e proposte che egli farà al Consiglio di Sicurezza. Non c'è di

Manifestazioni a Roma e Firenze senza l'entusiasmo di 7 anni fa

Pacifisti italiani volano in Irak

«Vogliamo fare gli scudi umani»

Oggi in piazza la protesta contro la guerra

Il primo gruppo parte domani da Fiumicino. Quattro ore di volo fino in Giordania, poi altre quindici di autobus. E così, lunedì, gli undici volontari dovrebbero arrivare a Baghdad. Vanno a fare gli «scudi» umani: monteranno la «guardia» davanti agli ospedali, alle scuole, alle centrali elettriche di Baghdad. Poi, la domenica successiva altri undici daranno loro il cambio. Un modo, questo il più clamoroso ma ce ne sono tanti altri, per evitare che si scateni il conflitto. Nelle loro pagine su Internet, l'associazione promotrice dell'iniziativa - «Un ponte per...» - scrive così: «Con la nostra presenza, bianca e occidentale, visibile ad occhi bianchi e occidentali, vogliamo rendere visibili i corpi di bambini, donne, uomini iracheni che verranno colpiti dai bombardamenti «intelligenti» dei marines». Ma visto che non tutti utilizzano Internet, ieri il presidente dell'associazione, Fabio Alberti, ha preso carta e penna e ha scritto a Prodi: «La

preghiamo di informare la Nato che un'azione militare colpirà anche cittadini italiani...». Ma un movimento per provare a fermare la guerra, non vive solo di un'iniziativa così, coraggiosa ma soprattutto spettacolare. Lo sanno bene anche all'associazione. «Un ponte per...». E, infatti, al telefono, Ornella Sangiovanni, portavoce del gruppo che ha un po' fretta perché domattina partirà anche lei per l'Irak - elenca una lunga serie di manifestazioni, di cortei, di dibattiti. Di preghiere per la pace, come quella in programma a Rimini. Tanti appuntamenti, ma tutto si gioca oggi: questo pomeriggio, una cinquantina di organizzazioni hanno organizzato una «giornata nazionale di lotta». Ci sarà un corteo a Roma (da piazza Esedra), un altro a Firenze, assemblee a Milano, Palermo, Comiso, ecc. Giornata decisiva che, per i promotori, dovrà servire a preparare i due grandi appuntamenti della prossima settimana: quello di

sabato 28 a Gaeta, dove ha sede una base Nato e domenica ad Aviano, dove c'è la base aerea, come ormai sanno tutti dopo la tragedia di Cermis. Ma quella di oggi è una giornata decisiva perché non si sfugge ad una sensazione: è cioè che stavolta il movimento pacifista sia meno visibile. Ha sicuramente scelto altre strade (prima si diceva di Internet, ed è proprio in rete dove associazioni come «Peacelink» o «Assopace» si danno da fare), ma, insomma, 7 anni fa quel movimento era ben più visibile. Perché? Perché preferite puntare su iniziative «spettacolari»? Ornella Sangiovanni risponde, intervallando le frasi con questo intercalare: «Se Dio lo consentirà», che dice di aver mutato dall'islamico «Inshallah», durante tanti viaggi in Irak. «Noi non siamo dei martiri. Da anni lavoriamo in quelle zone e c'è sembrato giusto mostrare loro un volto dell'Occidente che non sia solo quello delle bombe». Ma voi non avete la sensazione che il movi-

mento pacifista stenti a prendere quota? «Vediamo come vanno le manifestazioni di oggi. Comunque...». Sicuramente è un movimento sottotono rispetto a quello del '91. E la ragione? Una soprattutto: lo stesso che la gente sia convinta che, alla fine, non accadrà. Che la guerra non scoppierà. Speriamolo». Ma rispetto a prima non vi sentite più isolati? In fondo, allora, trovaste qualche «sponda» nei partiti, ma ora? «Neanche questo è vero: penso ai Verdi, di Rifondazione, penso a tanti pezzi del Pds. Per ora l'obiettivo di chi è dentro le forze politiche è impedire che le basi italiane siano utilizzate per i raid. Per noi quell'obiettivo è solo una premessa, con loro potremmo fare molto di più. Ma voglio aggiungere una cosa: l'idea che quello pacifista sia un movimento elitario l'alimentano soprattutto i giornali italiani. Ma non siamo così invisibili se un minuto fa ci hanno chiamato dall'America per intervistarci...».

In un'altra stanza, in un'altra organizzazione si ascoltano altri discorsi. Stavolta parla Sergio Andreis, coordinatore dell'Associazione per la pace. Anche nel suo ufficio è un via via continuo, si studiano iniziative. Si pensa, per esempio, a come organizzare un corteo a Comiso, sabato prossimo. C'è qualche dubbio, forse, perché tutti hanno in mente le oceaniche manifestazioni che negli anni '80 si svolsero davanti alla base Nato. E stavolta, si sa, non sarà così. Perché? «Dico qualcosa che farà piacere al direttore dell'Unità, che pubblica editoriali filo-interventisti. E dico che il pacifismo è in crisi. Le ragioni? Tante. In due battute: lo schema, le analisi, i comportamenti prevalenti sono ancora quelli legati allo schema Est-Ovest. Non siamo stati capaci di adeguarci. Dispiace anche a me dirlo, ma è così: bisogna ancora inventarsi il pacifismo del terzo millennio».

Stefano Bocconetti

l'Unità	
DIRETTORE RESPONSABILE	Mino Fucillo
VICE DIRETTORE VICARIO	Gianfranco Teolino
VICE DIRETTORE	Pietro Spataro
CAPO REDATTORE CENTRALE	Roberto Gressi
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Baroni Stefano Polacchi Rossella Ripert Cinzia Romano
REDAZIONE DI MILANO	Oreste Pivetta
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari
SEGRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Garambosi
CAPISERVIZIO	Paolo Soldini
POLITICA	Omero Cial
ESTERI	Ana Targiani
CRONACA	Riccardo Ligusti
ECONOMIA	Alberto Cortese
CULTURA	Toni Jap
SPETTACOLI	Ronato Purgolini
SPORT	
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.A." Presidente: Francesco Riccio	
Consiglio d'Amministrazione: Marco Freda, Alfredo Medici, Italo Prario, Francesco Riccio, Gianluigi Seratini	
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Prario	
Vicedirettore generale: Dario Azzellino	
Direttore editoriale: Antonio Zollo	
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, fax 06 6783925 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721	
Quotidiano del Pds - Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma. Iscritt. come giornale morale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
Certificato n. 3408 del 10/12/1997	

due paesi. Non ci riuscì e nel 1990 dopo l'invasione del Kuwait accettò la linea «thalweg», cioè quella mediana come linea di confine cioè la dove già era prima di una guerra durata otto anni. Voleva assicurarsi il fianco orientale mentre si preparava allo scontro con la coalizione pro-Kuwaitiana. Quindi per ragioni tattiche abbandonò un obiettivo che era strategico solo pochi anni prima. Uomo imprevedibile, sembra credere - forse a ragione - che la stabilità per lui sia il risultato di sorprese, non di prevedibilità come in occidente. La maggioranza degli iracheni-musulmani sciiti, mentre il presidente è teoricamente sunnita. Si è quindi alleato di fatto con la minoranza cristiana. I cristiani si dice sono trattati meglio in Irak che in qualsiasi altro paese del Medio Oriente. Per essi Saddam ha costruito chiese anche in Libano. La paura è uno strumento di potere che egli usa sia a livello domestico che internazionale. Ambisce ad un ruolo leader nel mondo arabo. Il compromesso è un segno di debolezza e non merita il rispetto. Tatticamente può accettare anche l'impensabile se questo serve a raggiungere il suo obiettivo strategico. No mi è parso che abbia mai ascoltato i suoi

Dalla prima

Quei due li conosco bene

consiglieri iracheni, forse un po' quelli Russi. La volontà di accettare lo scontro è indicazione di forza, così pensa Saddam. Figlio di un re tribale, educato in Inghilterra e negli Stati Uniti, ha vissuto in Occidente la maggior parte della sua vita, ha viaggiato e lavorato con persone di tutto il mondo. La vita di Kofi Annan si è svolta nel segno della diversità e non della omogeneità. Ascoltare opinioni diverse e collimare punti di vista contrapposti per evitare lo scontro è stata la filosofia pratica di vita quotidiana del Segretario Generale dell'Onu. Più di qualsiasi altro predecessore che veniva da esperienze di stati nazionali, Kofi ha sempre vissuto e operato nel clima di ricerca del consenso che la segreteria dell'Onu richiedeva e richiede. No ha mai maneggiato armi, non ha mai usato metodi coercitivi, non ha in effetti mai alzato la voce con nessuno che io sappia.

Kofi Annan ricorda bene che solo tre giorni prima della guerra del 1991, il suo predecessore Perez de Cuellar andò a Baghdad per una missione dell'ultima ora. Fu trattato abbastanza male sia nella forma che nella sostanza. La sua proposta di compromesso di allora fu rifiutata e il testo della conversazione reso pubblico dagli iracheni subito dopo, con arroganza. Ugualmente Kofi Annan sa che pochi giorni prima di invadere il Kuwait Saddam Hussein aveva confermato al presidente Egiziano Mubarak che non avrebbe lanciato le sue forze militari nel territorio dell'emirato. Una bugia tattica. Devo presumere che il Segretario Generale abbia in mano una proposta che include da una parte la richiesta non negoziabile di libertà totale di movimento per la Commissione Onu incaricata di liquidare le armi di distruzione di massa irachene e dall'altra una variazione formale (non

sostanziale) sulla composizione della commissione - come per esempio l'allargamento della stessa ad una componente diplomatica. Questo se Saddam Hussein volesse solo salvare la faccia. Mi chiedo se il Segretario Generale potrà anche suggerire un limite temporaneo alle attività della commissione Onu nel caso il governo iracheno desse dimostrazione di cooperare totalmente. Non dimentichiamo che le risoluzioni chiedevano nel 1991 che Saddam Hussein aprisse tutti i propri arsenali di armi nucleari, biologiche, e chimiche in 15 giorni! Kofi Annan può vincere questa partita solo se i principali governi delle Nazioni Unite sono decisi a opporsi alla proliferazione delle armi di distruzione di massa e se Mosca, Parigi e Pechino hanno chiaramente comunicato a Saddam Hussein la necessità di ottemperare alle risoluzioni Onu. [Giandomenico Picco]



Tanti no nei sondaggi europei

Due italiani su tre non approvano l'intervento americano che potrebbe scattare contro l'Irak. Lo afferma un sondaggio Directa che ha ascoltato 800 persone. Il 66,1% degli italiani si dice contrario all'intervento, il 33% è favorevole. In quanto all'utilizzo delle basi il 58,7% è contrario, il 40,1% è favorevole. Altri sondaggi sono stati realizzati in diversi paesi europei. Il 68,9 per cento degli spagnoli è contrario ad un eventuale attacco Usa, secondo un sondaggio realizzato dalla società Sigma Dos per conto del quotidiano El Mundo. In caso di operazione militare, il 67,1 sostiene che la Spagna deve negare il suo appoggio agli Usa, e il 60,8 è contrario all'uso delle basi militari spagnole da parte degli americani. Se la operazione militare fosse autorizzata dall'Onu, solo il 41,8 sarebbe favorevole ad un appoggio della Spagna agli Usa. Il 49 per cento dei tedeschi sarebbe favorevole ad un'operazione militare sotto comando dell'Onu, stando al sondaggio realizzato dall'Istituto Gallup per del settimanale di Monaco «Focus».